

## La Corte Suprema indiana riconosce il diritto di accesso di tutte le donne al tempio di Sabarimala

*di Mara Bisi*

**Title:** The Indian Supreme Court recognizes the right of access of all women to the Sabarimala Temple

**Keywords:** India, Sabarimala Temple, Fundamental Rights.

1. – Con la sentenza del 28 settembre 2018 la Corte Suprema indiana ha riconosciuto il diritto di accesso allo storico tempio di Sabarimala anche alle donne di età compresa tra i 10 e i 50 anni, così ponendo fine a una consuetudine secolare che proibiva alle devote della divinità di *Lord Ayyappa* in età fertile di farvi ingresso.

La sentenza, che ha riconosciuto la preminenza dei principi fondamentali dell'uguaglianza e della non discriminazione rispetto alla libertà religiosa e ai diritti riconosciuti alle confessioni religiose, ha sortito reazioni avverse nell'opinione pubblica e ha turbato gli equilibri politici sia all'interno dello stato del Kerala sia a livello dell'Unione indiana. Il caso ha avuto un forte impatto anche a livello mediatico, e l'espressione *Sabarimala issue* si trova frequentemente sui quotidiani indiani (*No change in govt's stand on Sabarimala issue: Kerala CM*, The Times of India online, 29 agosto 2019, disponibile al seguente link <https://timesofindia.indiatimes.com/city/thiruvananthapuram/no-change-in-govts-stand-on-sabarimala-issue-keralacm/articleshow/70888770.cms>, ultimo accesso 28 settembre 2019).

Alla data odierna, i quotidiani locali hanno riportato che solo due donne hanno fatto con certezza il loro ingresso nel tempio, scortate dalle autorità locali, e al loro ritorno è stato loro proibito l'ingresso nella propria abitazione (*Sabarimala issue: Village court allows Kanakadurga's entry to her husband's house*, The Times of India online, 6 febbraio 2019, disponibile al seguente link <https://timesofindia.indiatimes.com/city/kozhikode/sabarimala-issue-village-court-allows-kanakadurgas-entry-to-her-husbands-house/articleshow/67858496.cms>, ultimo accesso 26 settembre 2019).

La serietà dell'argomento sottoposto alla Corte Suprema, nonché la novità dell'autorevole decisione in commento, hanno fatto sì che, a seguito del deposito di ben 65 *review petition* a norma dell'art. 137 della Costituzione indiana, la Corte potrebbe riesaminare la questione.

La vicenda Sabarimala rappresenta un esempio del costante conflitto in India tra diritti costituzionalmente garantiti e realtà sociale, tra pluralismo giuridico e

confessionale e diritto di godere in maniera eguale di tutti i diritti fondamentali dell'individuo.

La sentenza in commento rappresenta altresì un esempio del dibattuto *judicial activism* della Corte Suprema, che si è fatta portatrice degli interessi costituzionalmente garantiti al fine di promuovere il mutamento sociale e un'evoluzione verso uno stato di *welfare* e di comune godimento dei diritti da parte di ciascun soggetto all'interno dell'Unione indiana (P. B. Mehta, *India's Unlikely Democracy: The Rise of Judicial Sovereignty*, Journal of Democracy, vol. 18 no. 2, 2007, p. 70). Il tenore del provvedimento mostra altresì come la tecnica del bilanciamento dei diritti, e una lettura cd. *harmonious* delle disposizioni costituzionali, porti a una maggiore implementazione dei precetti della Costituzione, alla perenne ricerca dell'affermazione dei suoi principi fondamentali di giustizia, libertà, uguaglianza e fratellanza.

Come osservato da Dhananjaya Y Chandrachud nella sua *opinion* all'interno della pronuncia della Corte Suprema, la Costituzione indiana non può essere compresa se non vi è la percezione dei valori di cui il suo testo è portatore, così come enunciati nel preambolo. In conseguenza di ciò, Chandrachud afferma che anche i diritti religiosi e la libertà confessionale per ciò che concerne questioni di credo, fede e culto devono in ogni caso essere temperati e interpretati alla luce dei diritti fondamentali e dei valori costituzionali, e un ruolo di primaria importanza deve essere assegnato alla Corte Suprema nel ridefinire i limiti degli ordinamenti religiosi e della libertà religiosa, con particolare riferimento al culto in luoghi pubblici (Chandrachud par. 28).

In particolare, in India assume un significato rilevante l'attribuzione della qualifica di luogo di culto pubblico; ciò in quanto dalla natura pubblica del tempio discendono conseguenze importanti sul piano giuridico con riferimento al bilanciamento tra i diritti costituzionalmente garantiti, da un lato di libertà e uguaglianza e, dall'altro, di professare la propria religione e praticarne il culto. In altri termini, la tendenza pare essere quella di concedere maggiori poteri allo Stato nel disciplinare le pratiche e consuetudini religiose dei luoghi di culto aperti al pubblico rispetto ai luoghi di culto privati.

In merito, la Corte Suprema indiana si è da sempre soffermata sulla questione inerente ai limiti dell'intervento statale negli affari religiosi, ampliando progressivamente il raggio d'azione dello Stato a tutti gli affari che non concernano le cd. *essential religious practices*, sul cui significato il contributo si soffermerà *infra* (V.R. Scotti, *The 'Essential Practice of Religion' Doctrine in India and its application in Pakistan and Malaysia*, Stato, Chiese e pluralismo confessionale, 8 febbraio 2016, n. 5/2016, p. 7).

2. – La vicenda sottoposta alla Corte Suprema indiana riguardava lo storico tempio di Sabarimala, che si trova nel distretto di Pathananhitta in Kerala ed è dedicato alla divinità di *Lord Ayyappa*.

Il tempio è di natura pubblica (*Heir of Deceased Maharaj Purshottam Lal Ji Maharaj Junagad v. M/s. Ajanta Estate Agency, Junagad* (1986) AIR SC 2094), dalla quale discende la possibilità per tutti i fedeli di potervi fare ingresso *as of right, ergo* di diritto (N. Nandi, *Encyclopaedia of Hindu Law*, Dwivedi Law Agency, Allahabad, p. 90) ed è amministrato dal *Travancore Devaswom Board* per ciò che concerne la gestione delle ricchezze e della proprietà intestate alla divinità e le attività di culto che si svolgono nel tempio.

All'interno del tempio si trova l'idolo della divinità di *Lord Ayyappa*, il quale al momento della sua installazione tramite la cerimonia della *prathishta* è stato installato in forma celibe (*'Naishtik Brahmachari'* eterno celibe, Malhotra par. 7.2).

In conseguenza di questa peculiare caratteristica dell'idolo, e secondo quanto prodotto negli atti del giudizio in commento, i fedeli di *Lord Ayyappa* ritennero di dovere vietare l'ingresso al tempio alle donne di età compresa tra i 10 e i 50 anni, in quanto in tale periodo si presumeva che le donne fossero in età fertile e per tale ragione potessero turbare la purezza della divinità contaminandola. L'aspetto della contaminazione (*pollution*) è molto importante anche con riferimento ai rapporti tra caste come vedremo al paragrafo 5.

Tale divieto venne poi legittimato in un primo momento da due *Notification* del *Travancore Devaswom Board* del 1955 e del 1956 (Chandrachud par. 26) e, successivamente, dalla *Rule 3 (b)* delle *Kerala Hindu Places of Public Worship (Authorization for Entry) Rules 1965* (per brevità, anche 'Rules 1965'), redatte sulla base del *Kerala Hindu Places of Public Worship (Authorisation of Entry) Act, 1965* (per brevità, anche 'Act 1965'). La *Rule 3* in esame prevedeva alla sua lettera (b) che le donne non potessero fare ingresso nei templi pubblici nei periodi in cui secondo le consuetudini e gli usi delle confessioni religiose non era loro permesso.

La consuetudine di esclusione delle donne in età fertile del tempio di Sabarimala è stata oggetto di un primo caso davanti alla *High Court of Kerala (S. Mahendran v. The Secretary, Travancore Devaswom Board, Thiruvananthapuram & Ors. (1993) AIR Ker 42)* ma la medesima aveva ritenuto che il divieto d'accesso fosse una consuetudine di tempo immemorabile e che pertanto non fosse discriminatoria, in quanto protetta dalle disposizioni costituzionali in materia di libertà religiosa e diritti delle confessioni religiose.

Successivamente, nel 2006, la Indian Young Lawyers Association presentò alla Corte Suprema indiana una *writ petition* contro *The Government of Kerala, Devaswom Board of Travancore, Chief Thantrhri of Sabarimala Temple e The District Magistrate of Pathanamthitta*, attivando così la giurisdizione originaria della Corte in materia di diritti fondamentali della parte III della Costituzione; ciò al fine di veder riconosciuto il diritto delle donne in età fertile di entrare liberamente nel tempio di Sabarimala, nonché per ottenere la dichiarazione di incostituzionalità della *Rule 3 (b)* delle *Rules 1965*, in quanto contraria agli artt. 14, 15, 25 e 51A(e) della Costituzione e *ultra vires* rispetto alle disposizioni del *Act, 1965*.

I convenuti si costituirono in giudizio sostenendo che l'usanza in questione fosse legittimata sulla base della disposizione di cui all'art. 25 (1) della Costituzione (libertà di coscienza e diritto di professare, praticare e propagandare liberamente la propria religione) e all'art. 26 (b) (autonomia delle confessioni religiose nella gestione degli affari inerenti al culto).

La Corte Suprema, a seguito dell'esposizione delle motivazioni *infra* esaminate, ha rimosso il divieto, così permettendo alle donne di età compresa tra i 10 e i 50 anni di fare il loro ingresso nel tempio. La Corte Suprema, nella sua composizione di *constitutional bench* a 5 giudici, ha deliberato con una maggioranza di 4-1, con la redazione della sentenza da parte del Giudice Dipak Misra per sé stesso e per il Giudice Khanwilkar, mentre i Giudici Chandrachud e Nariman hanno firmato due diverse *concurring opinion*. L'unico Giudice di sesso femminile, Malhotra, ha espresso opinione contraria redigendo la propria *dissenting opinion*.

3. – Come acutamente osservato da Chandrachud nella sua *concurring opinion* la questione alla base del caso Sabarimala è se la Costituzione indiana legittimi il divieto di ingresso delle donne in età fertile nel tempio di Sabarimala sulla base del rispetto

della libertà di professare la propria religione di cui i all'art. 25 della costituzione e dei diritti delle confessioni religiose di cui all'art. 26 (Par. 4).

Al fine di dare compiuta risposta a questo interrogativo, la Corte Suprema ha dovuto affrontare diverse questioni e, in particolar modo, è stata chiamata a definire i limiti dell'operatività dell'art. 25 (1) e dell'art. 26 (b), quali armi di protezione delle consuetudini e usanze religiose.

A norma dell'art. 25 (1) della Costituzione, tutte le persone hanno una pari libertà di coscienza e un uguale diritto di professare, praticare e propagandare liberamente la propria religione; l'art. 26 (b) prevede invece una generale autonomia delle confessioni religiose nella gestione dei propri *cd. religious matter*.

In primo luogo, nell'analisi giurisprudenziale legata all'art. 25 (1), Misra rileva che lo stesso fa riferimento a tutte le persone, ponendo l'accento sul significato del termine "persona" e sul fatto che tale termine include obbligatoriamente anche le donne (par. 98). Il termine persona, sottolinea ancora Misra, non è legato al genere o a fattori fisiologici, come la fertilità della donna, bensì fa riferimento a tutti gli individui in senso lato (par. 100). Condivide questa visione anche Nariman, che nella sua *concurring opinion* evidenzia ulteriormente che il termine "persone" si riferisce alle *cd. natural persons*, e non anche alle persone giuridiche (par. 21.1). Secondo Chandrachud, inoltre, il fatto che l'articolo si esprima in termini di tutte le persone è finalizzato a dare enfasi alla natura universale dei diritti ivi contenuti; questa interpretazione è rafforzata dal combinato disposto dell'art. 25 (1) e dell'art. 14 dedicato al principio di uguaglianza. Chandrachud sottolinea che una lettura congiunta delle due previsioni costituzionali importi l'esistenza di un eguale diritto di tutte le persone di godere della libertà di coscienza e di professare e praticare la propria religione (par. 6).

Un'analisi completa delle disposizioni dell'art. 25 (1) necessita di segnalare che nel presente caso tale disposizione presenta due facce: da un lato, l'art. 25 (1) attribuisce ai fedeli di *Lord Ayyappa* il diritto di professare la propria religione secondo il loro culto e, dall'altro, la stessa disposizione attribuisce il medesimo diritto a tutte le donne e costituisce un primo limite al diritto dei fedeli di Sabarimala.

Infatti, Misra rileva anche che l'art. 25 (1) non ha un'applicazione solo per ciò che concerne i conflitti *inter-faith* (tra le diverse religioni), bensì anche quelli *intra-faith* all'interno delle classi o parti delle comunità di fedeli della stessa religione (par. 101).

Stando al tenore letterale degli art. 25 (1) e 26 (b), entrambe le disposizioni sono soggette in primo luogo al limite dell'ordine pubblico, salute pubblica e la *cd. public morality*. Come riferisce Nariman (par. 21.7), se per i primi due limiti non vi sono particolari perplessità, per ciò che concerne la *public morality* è necessario effettuare qualche approfondimento. Nariman sostiene che sia contrario alla *public morality* tutto ciò che è considerato aberrante dalla società civilizzata (*ibid.* par. 21.7).

Sul tema, è interessante quanto esposto invece da Misra, il quale sottolinea che la *public morality* in questione è da intendersi quale *constitutional morality* (par. 105, par. 106); al fine di sostenere tale tesi, Misra fa riferimento al caso *Government of NCT of Delhi vs Union of India* (2018) 8 SCALE 72. Il concetto di *constitutional morality* è ulteriormente spiegato da Chandrachud (par. 7); la *public morality*, in altri termini, non può né essere considerata quale *religious morality*, né può essere legata al significato di buon costume che viene storicamente percepito dalla società. La *public morality* deve essere letta come espressiva dei quattro principi fondamentali elencati nel preambolo della Costituzione di giustizia, libertà, uguaglianza e fratellanza (par. 12).

L'opinione maggioritaria è stata quella della prevalenza della *constitutional morality* nella sua lettura costituzionalmente orientata.

Sempre per ciò che concerne i limiti testuali, l'art. 25 (1) enuncia che il suo precetto è altresì limitato dagli altri diritti fondamentali di cui alla parte III della

Costituzione, tra i quali assumono particolare rilievo le disposizioni di cui all'art. 14 (principio di uguaglianza), art. 15 (divieto di discriminazione) e l'art. 17 (abolizione dell'intoccabilità) (Chandrachud par. 7, Misra par. 10). Non sfugge al lettore accorto che, contrariamente all'art. 25 (1), nell'art. 26 (1) non risulta alcun riferimento alla restante parte III della Costituzione. Secondo Chandrachud (par. 13), anche se l'articolo non ne fa menzione, la disposizione deve essere letta in armonia con il resto della Costituzione in ogni caso; a sostegno di tale tesi cita i casi *Rustom Cavajee Cooper vs. Union of India* (1970) 1 SCC 248 e *A.K. Gopalan vs. State of Madras* (1950) SCR 88. Chandrachud sostiene infatti che il principio di uguaglianza è enunciato nell'art. 14, ma viene successivamente declinato in tutti gli articoli che seguono (par. 14). Di opinione del tutto contraria è invece Malhotra, la quale afferma che la differenza nella redazione dei due articoli non giustifica un'estensione di tale limite all'art. 26 (b) (par. 12.1).

La libertà religiosa di cui all'art. 25 (1) e l'autonomia confessionale nei *religious matter* di cui all'art. 26 (b) devono altresì misurarsi con i poteri riconosciuti allo Stato in ambito religioso; la Costituzione stessa imposta la divisione dei relativi ambiti di intervento, generalmente riconoscendo un potere allo Stato nelle materie cd. *secular* e un'autonomia confessionale e libertà religiosa nei cd. *religious matter*.

Come risulta dall'art. 25 (2), l'art. 25 (1) non impedisce allo Stato di: (a) regolare o limitare qualsiasi attività di natura *secular*, economica, finanziaria o politica che può essere associata con le pratiche religiose (la cd. *religious practice*) e (b) provvedere al benessere sociale e occuparsi di rendere le hindu *religious institutions* di carattere pubblico aperte a tutte le classi e parti dei fedeli hindu. In via analoga, l'art. 26 (1) (d) prevede che l'amministrazione dei beni delle confessioni religiose avvenga nel rispetto della legge (Chandrachud, par. 21.9).

L'art. 25 (2) (b) è stato considerato sia da Chandrachud (par. 30), sia da Nariman (par. 21.10, par. 6), quale limite alla protezione costituzionale di cui agli art. 25 (1) e 26 (b); entrambi fanno riferimento al caso *Sri Venkataramana Devaru & Ors vs. The State of Mysore & Ors* (1958) SCR 895 (noto anche come 'caso Devaru'), con il quale è stato sottolineato che, con una lettura in armonia degli articoli in esame, in caso di conflitto debba prevalere la disposizione di cui all'art. 25 (2) (b) sulle libertà religiose. A tal proposito, da un lato Nariman auspica che ci possa essere in futuro una nuova sentenza con riferimento a questo specifico punto (par. 6), mentre Malhotra nega l'operatività di questa regola in questo caso per mancanza di una legge che ammetta il libero accesso delle donne in età fertile al tempio di Sabarimala (par. 10.3).

Per quanto attiene ancora all'intervento statale nei confronti dei *religious matter*, è costante orientamento della Corte Suprema che rimangano immuni dall'intervento statale di cui agli art. 26 (d) e 25 (2) (a) e (b) le cd. *essential religious practices*. In questo ambito, Misra sottolinea che sono protetti dall'art. 25 (1) solo i rituali e le cerimonie che rappresentino una parte integrante della confessione religiosa in questione (par. 112, riferimento *John Vallamattom & Ors vs. Union of India* (2003) 6 SCC 611). Affinché le pratiche religiose vengano qualificate come *essential*, è necessario farlo tramite una valutazione delle medesime usanze tramite i precetti e le dottrine della confessione stessa (Misra, par. 114). Chandrachud percorre anche la storia giurisprudenziale in tale ambito, prendendo le mosse dal caso *The Commissioner, Hindu Religious Endowments, Madras v. Sri Lakshmindra Thirtha Swamiar of Sri Shirur Mutt* (1954) SCR 1005 (noto anche come 'caso Shirur Mutt'), dal quale si evince il compito della Corte di definire cosa siano le *essential practice* di una determinata confessione secondo i precetti della medesima. Citando ancora il caso Devaru, Chandrachud sottolinea che il cd. test delle *essential religious practice* ideato nel caso Shirur Mutt per distinguere le attività religiose da quelle di natura *secular*, sono passate dal vaglio di *essentially religious* (essenzialmente religiose) e quello di *essential to religion* (essenziali alla religione), nel senso che tale consuetudine o usanza definisce la vera identità e



natura della confessione religiosa; questo test rappresenta qualcosa in più rispetto all'identificazione di ciò che rientra meramente nell'ambito religioso (Misra par. 113). Questo percorso è proseguito ancora con il caso *Durgah Committee Ajmer vs. Syed Hussain Ali* (1962) SCR 383 411, tramite il quale è stato evidenziato che tutti i cd. *superstitious belief* non possono essere considerati *essential practices* (Nariman par. 21.6, Misra par. 118, Chandrachud par. 38), e con il caso *Adi Saiva Sivachariyargal Nala Sangam vs. Government of Tamil Nadu* (2016) 2 SCC 725, con il quale è stato sottolineato che in ogni caso le *religious practices* devono passare il test di costituzionalità (Chandrachud, par. 45). Malhotra sottolinea invece che la Corte non deve avere un ruolo nel decidere cosa sia rilevante in tema di religione quali *essential practices*; la Corte non può valutare quali elementi siano irrazionali o meno, e quali siano *superstitious belief* oppure *essential practices* (par. 10.1, par. 10.2).

Secondo l'opinione maggioritaria, nel presente caso il divieto di ingresso nel tempio di Sabarimala per le donne in età fertile non può rientrare nelle *essential religious practices*, in quanto non inficia la natura e l'identità della religione hindu. Ciò anche alla luce di quanto esposto *infra*.

Affinché possa trovare applicazione la disciplina di cui all'art. 26 (b), inoltre, è necessario che la comunità di fedeli in questione venga qualificata come confessione religiosa, discendendo solo da tale qualifica l'attribuzione dei relativi diritti.

Per quanto concerne i fedeli del tempio di Sabarimala, Misra fa riferimento all'interpretazione e alla disciplina elaborata dalla Corte Suprema nei casi *S.P. Mittal v. Union of India & Ors* (1983) 1 SCC 51 e *The Commissioner, Hindu Religious Endowments, Madras v. Sri Lakshmindra Thirtha Swamiar of Sri Shirur Mutt* (1954) SCR 1005, e riferisce i tre requisiti elaborati dalla giurisprudenza affinché una comunità di fedeli possa essere ritenuta una confessione religiosa. In primo luogo, è necessario che via sia un insieme di individui che condividano la cd. *common faith*, cioè un sistema di credenze o dottrine che considerano quali vie per il loro benessere spirituale. Secondariamente, è necessario che tale comunità abbia una comune organizzazione e, infine, i fedeli devono poter essere distinti con un nome proprio, diverso da quello delle altre confessioni religiose (Misra par. 89, par. 90).

Misra nega la sussistenza sia del primo che del terzo requisito in capo ai fedeli del tempio di Sabarimala, in quanto l'accesso al tempio è consentito ed effettuato anche da chi non segue il culto di *Ayyappa*, anche da cristiani e musulmani; ciò fa presumere che il tempio di Sabarimala sia un *public religious endowment* (Misra par. 95) e che non possa identificarsi un nucleo di fedeli specifico di tale culto che condivida un separato sistema di credenze diverse da quelle della religione hindu.

Nariman nella sua *opinion* fa altresì riferimento al caso *Sri Adi Visheshwara of Kashi Vishwanath Temple, Varanasi & Ors v. State of U.P. & Ors* (1997) 4 SCC 606 e conclude anch'egli che i fedeli del tempio di Sabarimala rappresentano una parte della comunità hindu e rispettano i precetti della religione induista. In conseguenza di ciò, non possono ritenersi un'autonoma confessione religiosa per la carenza del primo requisito.

Malhotra contrariamente afferma che i fedeli del tempio di Sabarimala possono essere considerati quale confessione religiosa in quanto è da ritenersi sussistente il primo requisito, cioè la comunanza di dottrine e credenze, il cd. *common faith*. Secondo l'opinione di Malhotra esistono dei precetti religiosi condivisi dalla comunità dei fedeli di *Ayyappa*, tra i quali si annovera il '*Vratham*' (Malhotra par. 12.3 e ss.). Malhotra

---

<sup>1</sup> Il '*Vratham*' è un rituale che ha luogo presso il tempio di Sabarimala. Il '*Vratham*' prevede un periodo di 'purificazione' di 41 giorni, durante i quali, tra l'altro, i fedeli non devono avere rapporti né con la propria sposa, né con la propria famiglia, non devono consumare carne o sostanze tossiche, devono vestirsi di nero e cucinare il proprio cibo, nonché camminare a piedi nudi.

nella sua *opinion* lancia altresì un monito e invita la Corte ad un'interpretazione costituzionalmente orientata del termine *religion denomination*, tale da poter rispecchiare il pluralismo da sempre presente nel contesto indiano (par. 12.1).

La Corte Suprema ha quindi giudicato che i fedeli della divinità di *Lord Ayappa* non rappresentano una confessione religiosa autonoma, con conseguente esclusione di un trattamento differenziato rispetto agli hindu nell'applicazione della disciplina di cui all'art. 26 (b) della Costituzione.

4. – Nella sentenza in commento, la Corte si è altresì soffermata sull'eccesso di potere esercitato dai *trustee* del *Travancore Devaswom Board* nella redazione della *Rule 3* delle *Rules 1965* rispetto alle facoltà loro concesse dall' *Act 1965*. Misra richiama in primo luogo le disposizioni dell' *Act 1965* che di seguito si elencano (par. 128).

La *Section 2 (b)* del *Act 1965* definiva i cd. *place of public worship* quali luoghi di culto dedicati agli Hindu, o una loro qualunque parte o classe, mentre la *Section 2 (c)* ulteriormente qualificava l'endiadi 'parte o classe' come inclusiva di qualsiasi divisione, sub-divisione, casta, sottocasta, setta o denominazione. La *Section 3 (1)* del *Act 1965* prevedeva invece un generale divieto di esclusione nei cd. *place of public worship* degli hindu, come sopra definiti; la *Section 3* prevedeva un'eccezione nella formula *provided that* nel caso in cui il cd. *place of public worship* fosse un tempio creato a beneficio di una qualunque delle confessioni religiose, con conseguente applicabilità del diritto di cui all'art. 26 (b) della Costituzione. Infine, la *Section 4 (1)* conferiva agli amministratori dei *place of public worship* il potere di disciplinare il funzionamento del luogo, *provided that* nell'esercizio di tale potere non vi fosse alcuna discriminazione nei confronti di alcun hindu sulla base della sua appartenenza a una specifica parte o classe.

Sulla base di ciò, Misra osserva che dal tenore letterale del *Act 1965*, e in particolare delle *Section 3* e *4*, emerge l'assoluto divieto di escludere qualunque hindu, o una parte o classe della medesima confessione, dai *place of public worship* (par. 129). In particolare, i *trustee* hanno emanato le *Rules 1965* sulla base del potere conferitogli dalla *Section 4* dell'*Act 1965*, la quale prevede al suo capoverso, in ogni caso, il divieto di discriminazione di qualunque hindu. Secondo Misra, come esplicitato anche nel caso *Union of India & Ors vs. S. Srinivasan* (2012) 7 SCC 683, nel presente caso i *trustee* erano vincolati dalle disposizioni dell'*Act 1965* nella redazione delle *Rules 1965*, in quanto atto di conferimento dei poteri regolamentari. L'opinione maggioritaria ha inoltre sottolineato che le donne hindu rientrano fuori di dubbio nella categoria identificata alla *Section 2* dell'*Act 1965* (Misra par. 128, Nariman par. 29, Chandrachud par. 85). Inoltre, in conseguenza del mancato riconoscimento della qualifica di confessione religiosa ai fedeli di Sabarimala, Misra, Nariman e Chandrachud concordano altresì sulla non applicabilità dell'eccezione di cui al capoverso della *Section 3* (Misra par. 132, Nariman par. 30, Chandrachud par. 87). Dissente Malhotra, esponendo che i fedeli di *Lord Ayyappa* rappresentano una confessione religiosa e che, conseguentemente, godono del diritto di regolare diversamente l'entrata nei loro templi, potendo basare tale potere proprio sull'eccezione prevista al capoverso della *Section 3* (Malhotra par. 10.3).

5. – Si segnala che gli attori hanno altresì sostenuto che la pratica religiosa di esclusione delle donne in età fertile dal tempio di Sabarimala costituisca anche una violazione dell'art. 17 della Costituzione, rubricato 'Abolizione della intoccabilità'.

La Corte Suprema ha così avuto modo di affrontare, seppur incidentalmente, il problema della definizione del termine ‘intoccabilità’. In particolare, è interessante sotto questo profilo la *opinion* di Chandrachud, il quale ha argomentato che l’art. 17 nell’equilibrio costituzionale ha un significato sociale: da un lato, invita a prendere coscienza del passato e, dall’altro, a definire una diversa e nuova visione costituzionale per il futuro (par. 71). Secondo Chandrachud, l’essenza dell’art. 17 è quella di promuovere l’entrata nella società anche di individui che ne sono esclusi e che vivono ai margini della medesima (par. 71, cita anche A. Granville, *The Indian Constitution: Cornerstone of a Nation*, Oxford University Press, London, 1999, p. xii-xiii); in altri termini, l’art. 17 rappresenterebbe un’esortazione verso la trasformazione sociale.

Nell’opinione di Chandrachud, secondo un’analisi dei lavori dell’Assemblea Costituente, i redattori della Costituzione si sono volontariamente astenuti dal fornire una definizione di intoccabilità, al fine di promuovere in futuro una maggiore inclusione sociale e una vita dignitosa per tutti coloro che dovessero trovarsi discriminati ed esclusi; secondo Chandrachud “*Any form of stigmatization which leads to social exclusion is violative of human dignity and would constitute a form of ‘untouchability’*” (par. 74). Chandrachud afferma ancora che l’intoccabilità è vietata in qualunque forma nei confronti di tutte le vittime del sistema dualistico di *purity and pollution*, che storicamente è collegato al sistema delle caste ma che nel presente caso può avere importanti risvolti. Chandrachud sostiene che il divieto d’accesso alle donne in età fertile al tempio di Sabarimala è dovuto al ciclo mestruale e al fatto che questo rende la donna *polluted*, sostanzialmente ponendola in una posizione subordinata rispetto all’uomo (par. 78). In conseguenza di ciò, secondo Chandrachud, sostenuto anche in meno parole da Nariman (par. 21.10), l’usanza oggetto del giudizio è altresì in contrasto con l’art. 17 della Costituzione. Malhotra restringe invece la categoria degli intoccabili ai *dalit* (par. 14.1).

3048

5. – In conclusione, la Corte Suprema nel caso Sabarimala ha ridefinito gli equilibri costituzionali tra la libertà di professare liberamente la propria religione e i diritti delle confessioni religiose, da un lato, e i diritti fondamentali dell’individuo di cui alla parte III della Costituzione, dall’altro, stabilendo che ogni disposizione della Costituzione deve essere letta in armonia con le altre e che, in ogni caso, è necessario ricercare il rispetto dei quattro precetti fondamentali del preambolo di giustizia, libertà, uguaglianza e fratellanza.

La Corte Suprema, in particolare, ha escluso la qualifica di confessione religiosa in capo ai fedeli del tempio di Sabarimala, nonché la natura di *essential practice* dell’usanza di esclusione delle donne, così negando in questo caso la protezione costituzionale di cui agli art. 25 (1) e 26 (b). Prendendo le mosse da ciò, la Corte dichiara pertanto l’incostituzionalità di tale consuetudine, nonché della *Rule 3* (b) delle *Rules 1965*, oltre alla sua invalidità in quanto *ultra vires* rispetto al *Act 1965*, atto di conferimento del potere regolamentare.